

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

L'ATLANTE DEI GENOCIDI LIBRO NERO DELL'UMANITÀ

RICCARDO MICHELUCCI

Sono passati appena settant'anni da quando il giurista polacco Raphael Lemkin coniò un termine destinato a entrare tristemente nel nostro linguaggio comune: genocidio. Quella parola, che univa il prefisso "geno-" - dal greco razza o tribù - al suffisso "cidio" - dal latino uccidere - avrebbe indicato da quel momento in poi la metodica distruzione di un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. Nato nella Russia zarista e fuggito in Svezia subito dopo l'invasione nazista della Polonia, Lemkin era un profondo conoscitore del primo grande sterminio di massa del XX secolo (quello armeno) e ancora non poteva sapere che la storia stava per ripetersi drammaticamente con l'Olocausto, né tanto meno che tra i milioni di morti di quegli anni ci sarebbero stati anche decine di suoi familiari. Dopo la guerra, per cercare d'impedire alla storia di ripetersi di nuovo, Lemkin si adoperò a lungo alle Nazioni Unite per far riconoscere il concetto di genocidio nel diritto internazionale e anche grazie al suo lavoro, nel 1951 entrò finalmente in vigore la "Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio", che individuava per la prima volta le responsabilità degli individui e degli stati. Fu una sorta di accordo-spartiacque, che senza mezzi termini definiva il genocidio «crimine internazionale» e impegnava gli stati firmatari a combatterlo e a punirlo. Purtroppo sappiamo bene che i progressi sul piano giurisdizionale non sono stati affatto sufficienti a prevenire i genocidi che hanno solcato la storia recente fino ai giorni nostri, dalla Cambogia alla Bosnia e al Ruanda. E allora studiarne le cause, i possibili punti in comune, i segnali d'allarme che hanno scatenato quei corti circuiti della storia pagati a carissimo prezzo in termini di vite umane, diventa sempre più importante anche a livello accademico. Gli studi pionieristici di Lemkin sono stati un punto di riferimento imprescindibile anche per Cathie Carmichael, direttrice della rivista "Journal of Genocide Research" e storica dell'Università dell'East Anglia di Norwich, nel Regno Unito. Carmichael è la curatrice, insieme a Richard Maguire, di *The Routledge history of genocide*, un volume appena uscito in lingua inglese che contiene una ricca varietà di opinioni e di prospettive ed è destinato a diventare una pietra miliare degli studi sul tema. Un'opera del genere non può ovviamente far a meno di parlare della Shoah e della tragedia ruandese, delle stragi dell'ex Jugoslavia e della terribile carestia con la quale

Dalla Shoah al Ruanda, risalendo indietro all'Irlanda del XVII secolo e perfino all'Età del ferro: esce nel Regno Unito un volume che ricapitola le pagine più buie della storia non come un insieme di fatti isolati, insensati e inspiegabili, bensì come un fenomeno diffuso globalmente e che può ripetersi in qualunque momento. Anche in Europa, come dimostra il caso bosniaco

Stalin causò la morte per fame di milioni di ucraini negli anni '30 del XX secolo, e di tanti altri casi simili. Ma nel lungo elenco di orrori che il libro analizza nel dettaglio, i fatti più noti si alternano a vicende piccole e remote dei secoli scorsi: dall'anglicizzazione forzata dell'Irlanda compiuta dai sovrani inglesi della dinastia Tudor a partire dal XVII secolo fino alla questione dei "bambini rubati", i piccoli aborigeni australiani sottratti alle loro famiglie nel secolo scorso per "farne dei bianchi", fino ad arrivare addirittura, compiendo un salto a ritroso nel tempo di decine di secoli, agli omicidi di massa avvenuti nella penisola iberica nella Seconda Età del ferro. Avvalendosi delle ricerche più aggiornate dei cosiddetti *Genocide studies* di scuola britannica e utilizzando il concetto di genocidio come categoria di analisi, il libro risponde a quesiti decisivi e inquietanti sulla violenza di massa rivelando la varietà storica, geografica e ideologica dei singoli atti di genocidio. D'altra parte, lo stesso Lemkin era convinto che l'epoca nella quale stava vivendo non fosse «la più crudele della storia dell'umanità», né si illudeva che il progresso avrebbe inercialmente risolto il problema. Non tutti gli esperti che hanno firmato la ventina di saggi contenuti nel libro giungono

alla conclusione che il termine genocidio sia storicamente applicabile al caso da loro analizzato ma ritengono comunque necessario utilizzarlo per inserire le singole vicende in un contesto storico più ampio. Il volume ha infatti il grande pregio di descrivere il genocidio non come un insieme di fatti isolati, talvolta apparentemente insensati e inspiegabili, bensì come un fenomeno purtroppo globalmente diffuso a livello mondiale, che può ripetersi in qualunque momento. Anche in Europa, come ha dimostrato il recente caso bosniaco. Nel libro ci sono specifiche sezioni riservate al ruolo svolto dalle ideologie nel genocidio, al rapporto tra guerra e genocidio e all'importanza delle armi nucleari nel dibattito sul genocidio. Nel 1939 Hitler chiese ai suoi ufficiali, per spingerli alla Soluzione finale della questione ebraica: «Chi si ricorda, oggi, dello sterminio degli armeni?». Ancora adesso queste parole devono risuonare come un monito contro l'oblio, che garantendo l'impunità consente alla storia di ripetere i suoi errori più tragici. La giustizia e la memoria, ma anche l'approfondimento e la ricerca, sono gli unici antidoti contro questo male apparentemente incurabile.

Novecento. Nell'estate di settant'anni fa attorno alle macerie del Terzo Reich gli intellettuali e le Chiese avviarono una seria riflessione sulle colpe del loro Paese

1945: la GERMANIA e i conti con la storia

ANGELO PAOLUZI

Era necessario che, settanta anni fa, si pronunciasse il "mea culpa" in quella *Germania anno zero* della quale Roberto Rossellini aveva quantificato la disperazione nella figura del dodicenne Edmond, allo sbando in una Berlino distrutta, settanta milioni di metri cubi di macerie e di rovine spirituali. Nella primavera-estate del 1945 emerge, del periodo nazista, una realtà di violenza che i cittadini tedeschi devono guardare in faccia, a decine di migliaia costretti dai vincitori a visitare le centinaia di lager disseminati sul suolo della patria: il "non sapevamo" di molti di loro era però un alibi che successive ricerche hanno dimostrato improponibile. Difficile e laboriosa sarà quindi la ricostruzione di una coscienza civile in un Paese che sentiva pesare su di sé un giudizio di responsabilità collettiva. E sul problema della colpa ci si interrogò subito. I primi a farlo pubblicamente furono i vescovi, a Fulda, il 23 agosto 1945. «Molti tedeschi - così recita un brano del documento conclusivo -, anche nelle nostre file, si sono lasciati ingannare dalle false dottrine del nazionalsocialismo... Una pesante responsabilità pesa su quanti avrebbero potuto impedire i crimini con la loro influenza e che non soltanto non lo hanno fatto, ma li hanno resi possibili, e con ciò si sono dichiarati solidali con i criminali».

Un mese e mezzo dopo, a Stoccarda, le Chiese protestanti condividono l'assunzione di colpevolezza. Tre dirigenti sopravvissuti ai campi di concentramento, Otto Dibelius, Theophil Wurm e Martin Niemöller, redigono un testo in cui affermano «con dolore profondo: per causa nostra estreme sofferenze si sono abbattute su tanti popoli e Paesi... Ma noi ci accusiamo di non aver dato testimonianza con maggiore coraggio, né pregato con più perseveranza, né aver vissuto la nostra fede con più gioia, né amato con più fervore». Le Chiese, del resto, fra i vari "corpi" della società, erano quelle che, dopo i partiti politici, avevano pagato il prezzo più pesante alla dittatura, con morti, deportati, inquisiti, perseguitati. E insieme con esse, anche la cultura era uscita schiacciata dalla pressione nazista, con un esodo di venti-trentamila intellettuali, dalla letteratura al cinema, dal giornalismo alle scienze, e la costrizione al silenzio di quanti erano testardamente rimasti, esuli in patria. Fra loro aveva rifiutato di andarsene un grande nome della narrativa, Ernst Wiechert, spedito più volte nei lager, guardato a vista. Dopo la fine del conflitto compose capolavori come *La selva dei morti*, *Missa sine nomine*, *I fratelli Jeromin*; ma nel novembre 1945 aveva lanciato un tempestivo messaggio nel *Discorso alla gioventù tedesca*. Perché nei dodici anni del nazismo, scrive, «era stato strappato, dal cuore di un'intera gioventù, ciò che a ogni gioventù risplende intorno come una nuova aurora: l'aspirazione senza riserve verso un mondo migliore, il più giusto e il più nobile dei mondi, la più devota reverenza dinanzi agli altari dell'umanità, il cavalleresco contegno verso i deboli, i sofferenti, i vinti». Wiechert si era reso conto che bisognava ricominciare da loro, dalle giovani generazioni che avevano respirato un'aria da cui erano stati indotti a una sorta di diffidenza genera-

anzitutto
Libri in piazza
a Polignano a Mare

Si apre oggi la rassegna "Il libro possibile", che fino lunedì 13 luglio animerà le principali piazze di Polignano a Mare (Bari). Da tredici anni la manifestazione, nata dal volontariato, con il passare del tempo ha conquistato sempre più pubblico. Sei giorni, circa centomila visitatori previsti, più di 350 ospiti e 150 interventi, cento volontari a inondare piazze, vie e balconi; tra gli ospiti, Luigi Ciotti, Ferzan Ozpetek, Katia Ricciarelli, Luciano Canfora, Daria Colombo, Ferdinando Imposimato, Antonio Mazzi, Dario Vergassola, Filippo Santoro, Michele Ainis, Roberto Vecchioni, Oscar Farinetti e Franco Cassano.



ANNO ZERO. Le macerie del Reichstag, il Parlamento tedesco, a Berlino nel 1945 (Ap)

I primi capaci di un "mea culpa" furono i vescovi cattolici, seguiti dai protestanti: accanto alle figure di chi seppe opporsi al nazismo, riconobbero che anche nelle loro file troppo spesso si cedette al regime. E il teologo Guardini additò a tutti il coraggioso esempio dei ragazzi della Rosa Bianca

lizzata, da superare soltanto di fronte alle testimonianze di chi si era immolato per i valori. Come i martiri della Rosa Bianca.

In quello stesso novembre del 1945 il filosofo e teologo Romano Guardini, un altro che era stato messo al bando dal regime, tenne un discorso agli alunni dell'Università di Tubinga in ri-

cordo del gruppo di studenti di Monaco di Baviera. Animati dalla fede nella libertà e nella giustizia, avevano contestato la dittatura sino al sacrificio e alla condanna a morte di sette di loro, i due fratelli Scholl, Sophie e Hans, Alexander Schmorell (ortodosso, sarà proclamato santo dalla sua Chiesa), Willi Graf, Christoph Probst, Hans Leipelt, con il professore e musicologo Kurt Huber. La loro lotta era stata, disse, «per la libertà dello spirito e per l'onore dell'uomo, e il loro nome resterà legato a questa lotta. Nel più profondo hanno vissuto però nell'irradiazione del sacrificio di Cristo, che non ha bisogno di alcun fondamento nell'esistenza immediata, ma sgorga libera dalla fonte creativa dell'eterno amore». Si erano ribellati, per Guardini, «contro il degrado e la distruzione causata al popolo da quelli che si proclamavano le sue guide, e la loro azione, impotente se considerata da un punto di vista realistico, forse perfino folle, porta in sé questo significato ed è assurda a simbolo della nobiltà umana... Erano impegnati a superare la sconfinata confusione dei concetti, il terribile travisamento e imbrattamento dei valori spirituali che si insinuava ovunque, tesi a far emergere le essenze nella loro nuda verità e a ristabilire gli ordini dell'esistenza così come essi sono veramente».

I messaggi di quel primo scorcio di dopoguerra hanno impiegato un po' di tempo per portare a risultati compiuti; ma la loro importanza è che siano stati lanciati tempestivamente, con autorità e in piena consapevolezza. La storia ci dice che ne sono stati colti i frutti.



ROSA BIANCA. Hans e Sophie Scholl con Christoph Probst